

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Gianni Merlini

Pavia, 13 novembre 1962

Caro Gianni,

sono molto spiacente delle difficoltà che troviamo ad intenderci. Ti faccio osservare:

1) non sono io che ho reagito alla iniziativa di Cesare. È stata la corrente. Non ho preso io l'iniziativa di porre a «Popolo europeo» l'alternativa: o apertamente giornale di tendenza, o davvero, e democraticamente, giornale di tutti. L'ho soltanto trovata ragionevole e condivisa.

2) Il giornale attualmente non è «l'organo del Movimento». Del resto non lo è mai stato. È stato l'organo della corrente che si fondava sul «nuovo corso» spinelliano e sul Cpe. Quando Spinelli ha abbandonato questa politica (l'ha detto lui, non si tratta di una interpretazione), dividendo così la vecchia corrente spinelliana, una parte è rimasta fedele all'autonomia e all'opposizione allo Stato nazionale e l'altra, con Spinelli, si è messa a cercare alleati nel campo nazionale e obiettivi nazionali (Francia, Spagna, Berlino ecc.). Il giornale ha scelto Spinelli. Io non so a che cosa pensi quando neghi questa lampante verità. Che il giornale segua questa tendenza lo si vede persino nella scelta delle fotografie, e nelle didascalie che le illustrano. È ovvio che questo carattere del giornale non è alterato dal fatto che esso *ospiti*, per la discussione, altri punti di vista. In realtà «Popolo europeo» è, e continua ad essere, un giornale di tendenza in modo molto pesante, sino alla omissione o alla coloratura delle notizie che riguardano la situazione interna del Mfe.

3) Il fatto di aver lavorato con passione e di avere dei meriti non costituisce affatto un titolo per occupare un essenziale centro di potere: quello di informare. Ci mancherebbe altro! Siamo ancora, purtroppo, un Movimento di notabili che mantiene al potere le stesse persone evitando di collegare, nei Congressi, la nomina dei membri del Comitato centrale con la scelta di posizioni politiche e le conseguenti responsabilità. Tuttavia nessuno, sinora, ha detto formalmente e apertamente che si possono occupare centri di potere senza elezione, o nomina da parte di un corpo eletto. Se il giornale è – come tu dici – «l'organo del Movimento», Cesare non ha alcun titolo per dirigerlo, salvo che glielo conferisca il corpo eletto competente.

4) Ciò non significa essere per o contro Cesare (e «perso la testa» non significa, in Italia, matto. Significa quasi sempre il contrario, una cosa passeggera, una ubriacatura, una infatuazione). I meriti di Cesare sono indubbi, e per questo tutti gli vogliono bene anche se devono rammentargli che oggi sbaglia. Oggi sbaglia perché vuole evitare una scelta che sino ad ora non veniva in luce per due fatti: l'unanimità degli spinelliani, e il disordine provocato dalla duplicazione dell'organizzazione in Cpe e Mfe che ci aveva fatto dimenticare le più elementari regole della democrazia. Ma la scelta è nelle cose, e non può essere evitata. Cesare può fare del giornale una cosa sua, o una cosa del Movimento. Capisco che la

scelta è brutta. È brutta quanto è difficile la paternità: ad un certo momento bisogna lasciar camminare il figlio con le sue gambe, verso i suoi rischi, se non si vuole spegnerlo. Del resto io sarei il primo a sostenere la nomina di Cesare come direttore – beninteso con una *redazione* che rispetti l'equilibrio dei federalisti in Italia. E dico Italia sia perché «Popolo europeo» è di fatto ormai un giornale italiano, sia perché in campo europeo siamo ancora in alto mare dal punto di vista di un giornale ufficiale che accontenti tutti, e che possa essere utile, ben fatto.

5) È interesse di tutti che il Movimento si democratizzi. Quando si è tutti d'accordo, non ci si accorge della importanza delle regole giuridiche democratiche. In questo senso abbiamo peccato tutti. L'idea che il giornale possa rimanere nelle mani di chi l'ha fatto – come organo del Movimento – non è che una delle tante conseguenze di quell'errore. Oggi l'errore si manifesta perché le vedute divergono, e si sente il bisogno di qualche cosa di obiettivo, di valido per tutti, che stia al di sopra delle divergenze e garantisca l'unità. Quando ci sono divergenze – ed è normale che ci siano – o si sottopone ogni divergenza alla prova di forza, o la si sottopone alla prova della maggioranza, della minoranza e dell'alternativa, fatto che richiede l'esistenza di «arbitri», l'obiettività di alcuni organi: segreteria organizzativa, tesseramento, *informazione ufficiale* ecc. In una associazione o c'è la democrazia, la parità di diritti per tutti, o c'è l'anarchia, la permanente prova di forza tra baroni feudali ciascuno dei quali difende il suo feudo.

Su queste cose non si discute. Su molte cose si deve discutere all'infinito, su molte cose vale la relatività. Ma per queste la relatività, il lasciar fare, il compromesso, il non governare, non valgono. Sulla parità dei diritti, sulla democrazia, non si può discutere. Bisogna imporla, ed è bene non mettere la testa sotto il cuscino, è bene sapere che anche la democrazia, come ogni forma di governo, va imposta perché gli uomini, lasciati a sé stessi, producono l'anarchia, la guerra di tutti contro tutti. Io ho il torto di non celare la rudezza della realtà, e mi è capitato inoltre di formulare una politica (cosa relativa, da lasciare eternamente in discussione, beninteso cercando, ognuno, di effettuare democraticamente la propria) mentre dovevo mettere sul tappeto anche la questione del rispetto delle regole della democrazia violate da Spinelli, da Mortara, e oggi da Cesare. Mi spiace molto che il carattere asso-

luto, esclusivo, indiscutibile, che si deve dare alla richiesta che si osservino le regole della parità dei diritti, della democrazia, ti abbia fatto interpretare così erroneamente, e così male, la mia condotta.